

ORIZZONTI

IL REGISTA a Firenze intervienne al convegno *Sterminio e Stermini* e ribadisce l'importanza di continuare a narrare e ascoltare le vicende di ogni sopravvissuto: «Possiamo così condividere le loro vite e il loro messaggio di pace»

■ di Steven Spielberg

Pubblichiamo in questa pagina il saluto del regista Steven Spielberg ai 7.500 studenti toscani riuniti ieri al Mandela forum di Firenze per la Giornata della Memoria. In basso alcuni stralci del dialogo tra lo scrittore David Grossman e gli studenti toscani.

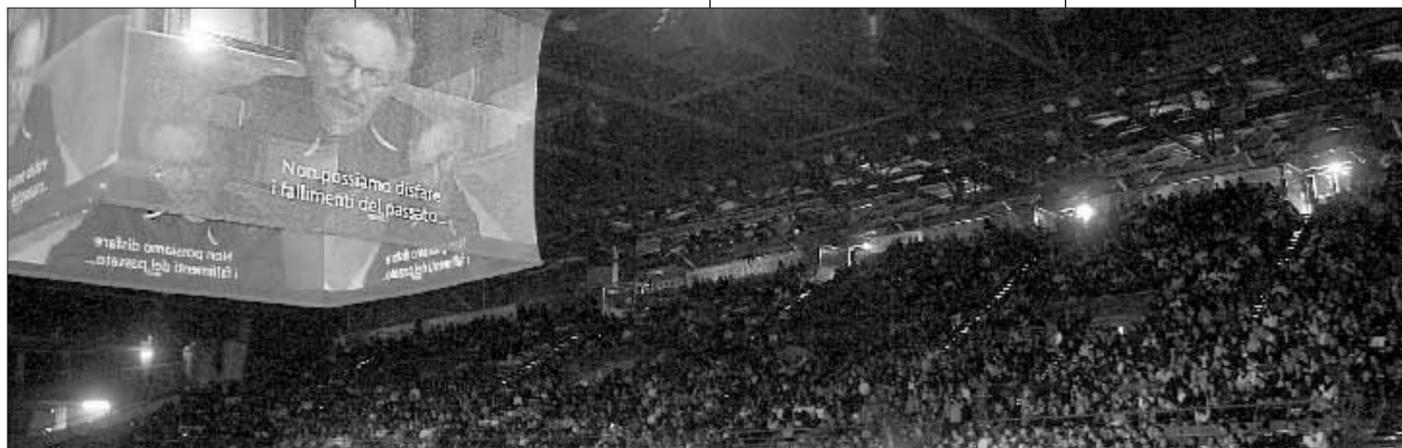
La storia ci ha insegnato molte dure lezioni e spesso quelle più dolorose sono le più facili da dimenticare, ma anche le più importanti da ricordare. È per questo motivo che non dobbiamo mai dimenticarci dell'Olocausto e delle sue vittime.

Spielberg e la Shoah: tante storie che vanno raccontate

Ognuno di noi vuol essere riconosciuto individualmente, a volte, però, siamo pronti a generalizzare nei confronti degli altri in base alla loro apparenza, alla loro religione o al loro background culturale. Generalizzare in questa maniera è di per sé innocuo, ma scegliendo di ignorare le caratteristiche uniche ed individuali di una persona facciamo un passo verso il negare la sua umanità. Questo è quello che è successo a milioni di persone durante l'Olocausto. Quello che era iniziato come uno stereotipo divenne genocidio. E se ogni stereotipo non si trasforma in genocidio, alla base di tutti i genocidi ci sono gli stereotipi. Non possiamo disfare i fallimenti del passato ma possiamo evitare di ripeterli imparando a capire che le vittime dell'Olocausto erano persone come noi che vivevano la vita con le sue gioie e i suoi dolori. Un piccolo ma prezioso numero di loro è sopravvissuto al tentativo di

sternio e ha vissuto abbastanza a lungo da poter raccontare la loro storie alle macchine da presa ed ai microfoni della Shoah Foundation. Nel 1994 ho creato appunto la Shoah Foundation con lo scopo di dare ai sopravvissuti dell'Olocausto e ad altri testimoni la possibilità di condividere con il mondo intero le storie delle loro vite. Abbiamo visitato 56 Paesi ed intervistato decine di migliaia di persone di cui più di 400 qui in Italia. Ogni testimonianza è preziosa perché racconta una storia unica. Al tempo stesso, però, le testimonianze nel loro insieme trasmettono un messaggio di grande forza: per quanto orribile e tragico sia stato l'Olocausto il messaggio dei sopravvissuti è anche un messaggio di pace. Un messaggio che afferma la dignità dell'individuo, il valore del coraggio tra la compiacenza ed il potere della vita sulla morte.

Conservare le memorie dei sopravvissuti dell'Olocausto e degli altri testimoni è stato un mio sogno. Condividere il loro messaggio è stata la mia passione degli ultimi dieci anni, ed è motivo di grande gioia per me sapere che le testimonianze di 50 sopravvissuti italiani sono state affidate alla Toscana Film Commission, unendosi così ad altre collezioni di testimonianze custodite presso l'Archivio Centrale dello Stato ed in altre parti d'Italia. Chiunque ne abbia il desiderio può guardare queste testimonianze. E sono grato alla Toscana Film Commission di aver onorato le vite dei sopravvissuti mettendo le loro storie a disposizione del pubblico. Questa Giornata internazionale della Memoria rappresenta una nuova opportunità per tutti noi, per la nostra civiltà. Indica che forse vogliamo finalmente confrontarci con il passato e dimostra che siamo determinati a superare l'intolleranza.



«Vorrei dire come sono stato influenzato dalla Shoah come persona. Quando ero un bambino mio padre mi ha raccontato per la prima volta dell'orrore della Shoah. E mi ricordo che pensavo "non voglio più vivere in un mondo dove una cosa così terribile può succedere, non voglio vivere in un mondo dove le persone possono comportarsi in questo modo con altre persone". Un po' più di venti anni dopo, quando il mio figlio maggiore aveva tre anni e cominciava a parlare di queste cose all'asilo, un giorno tornò a casa e mi chiese "papà cosa è successo? È vera questa cosa? Cosa hanno fatto i nazisti? La Shoah che cosa è?". Io non glielo volevo dire perché avevo paura di contaminare la sua innocenza, la sua purezza. Pensavo che quando lui avesse saputo che queste cose possono succedere qualcosa sarebbe cambiato in lui, non sarebbe più stato la stessa persona. Quando ho cominciato a scrivere pensavo che la cosa più importante fosse scrivere un racconto ambientato nel periodo della Shoah, ma volevo scriverlo dal punto di vista di un bambino. Non è un caso se gli scrittori e i registi che si trovano qui hanno voluto raccontare la Shoah dal punto di vista di un bambino, perché di fronte alle atrocità della Shoah siamo tutti

L'INCONTRO Lo scrittore israeliano parla ad una platea di 7.500 giovani toscani

Grossman: La speranza va creata l'importante è saper fare la scelta giusta tra il bene e il male

un po' bambini». È David Grossman che parla di fronte ai settemilacinquecento studenti toscani, che ieri hanno gremito il Mandela Forum di Firenze. Lo scrittore risponde alle domande del pubblico. «In Toscana ricordiamo il giorno della memoria tutto l'anno - dice un ragazzo - e ogni due anni portiamo un treno carico di ragazzi ad Auschwitz e Birkenau. Lo facciamo ormai da sette anni. Naturalmente abbiamo un problema: riuscire a togliere dalla ritualità questo giorno. Cosa pensa dell'efficacia di quanto fac-

ciamo?» «Certo che è importante e impressionante vedere così tanti ragazzi oggi che ascoltano e raccontano le storie della Shoah - risponde Grossman -. Ma la cosa più importante che vorrei che ciascuno di voi facesse oggi quando torna a casa è riflettere un attimo e pensare: "che cosa avrei fatto io se avessi vissuto in quel periodo?". Ognuno di voi si fermi a pensare "come sarei riuscito a conservare la mia umanità, sia che io fossi stato la vittima o l'assassino, il carnefice?". Qual è la cosa più forte dentro di voi

che vi avrebbe potuto aiutare a mantenere la vostra umanità in un posto dove l'umanità è stata cancellata? Come avreste fatto ad evitare di partecipare alla forza del male?» «Abbiamo intitolato questo convegno *Sterminio e Stermini* con un sottotitolo preso da Primo Levi: "È successo, può succedere ancora". Vorrei da lei qualche parola di speranza perché, se tra mille anni dovesse succedere ancora, tutta la nostra forza non sarà sufficiente», chiede un altro studente. «È successo e può succedere ancora, è nelle possibilità dell'umanità - dice lo scrittore -. La speranza non è una cosa che succede da sé, la speranza va creata. Bisogna stare sempre attenti, è una guerra infinita. Fra la riflessione dell'uomo moderno e il pensiero c'è la barbarie, c'è il male. Per una mattina intera avete visto i film, avete ascoltato i testimoni. Vorrei credere che la prossima volta che vi capiterà di stare in una situazione in cui dovrete scegliere tra l'umanità e il male saprete cosa scegliere. Queste condizioni ci sono in ogni momento della nostra vita. Vi capita in classe, vi capita in famiglia, fra amici, in ogni momento dovete decidere che parte prendete. E vi auguro con tutto il cuore che non sarete mai più qui in Europa dalla parte di quel periodo terribile. Ma dipende solo da voi».

EX LIBRIS

Se vuoi diventare ricco scrivendo, scrivi il tipo di cose che vengono lette dalle persone che quando leggono muovono le labbra.

Don Marquis

TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Arbe e Giado l'italica barbarie

Arbe e Giado «Nessun altro luogo, includendo l'isola di Arbe nel Quarnaro, fu teatro di stragi "italiane" numericamente più rilevanti. Così Dario Fertilio sul *Corsera*, lunedì dell'altra settimana. E il riferimento è a Giado in Libia, dove furono concentrati un migliaio di ebrei libici italiani, come racconta il libro di Eric Salerno, *Uccideteli tutti* (Il Saggiatore). Dovevano essere uccisi tutti secondo l'ordine di regime nel 1943, prima dell'arrivo degli inglesi, ma l'ordine fu revocato. E i morti di stenti furono circa 560. Solo che ad Arbe nel Quarnaro e in altri campi, i morti furono forse dieci volte di più, su 20mila internati slavi. Per non dire delle migliaia e migliaia di fucili per rappresaglia dagli italiani che avevano consegnato la Croazia al boia Pavelic. Meglio essere precisi sulle cifre della barbarie italiana. Anche in vista del giorno della memoria dalmata-giuliano (10 febbraio), nel quale di solito si ricorda solo la barbarie altrui. **Morte a Pecoraro** Ha certo colpe, il Ministro, oggetto di tiro al bersaglio. Ma in Campania ne ha meno. Perché a monte di tutto il ciclo smaltimenti rifiuti c'era un baraccone. E i bruciatori avrebbero inquinato e avvelenato con quel tipo di «ecoballe». Diciamola tutta la verità - come ha fatto l'Unità con i pezzi di Fierro - perché le colpe sono tante. Destra, Romiti&Son, sinistra tutta e Pd che non hanno mai eccepito sul piano ereditario e...applicato da Bassolino. Una lunga lista unica... **Terza via** Dopo i milioni della *Morgan* ora Blair incasserà quelli della *Zurich*. Consulente finanziario di lusso al di sopra delle parti. Che sia questa la terza via? **Scopo senza scopo** E ora tutti a far melina, col «governo di scopo». Giusto, ma a condizione che lo scopo ci sia. E sia realizzabile. Ad esempio, una riforma elettorale tedesca, che tiri dentro Casini e lo metta in contrasto col Cavaliere. Ma il rischio è che sia tardi. E andava fatto prima! Mentre sia prima che adesso non c'è una linea univoca a riguardo, né nel centrosinistra, né nel Pd. Sicché il rischio è di venir accusati di voler menare il can per l'aia, e di subire l'affondo populista della piazza. Eppure era semplice: piazzare un cuneo in mezzo al centrodestra. E invece...



ARTE No all'ultimo minuto dal festival berlinese ai tre artisti. Il motivo non sta nell'opera ma nel nome del gruppo: lo stesso del primo ministro conservatore sloveno «Transmedia» censura la performance di Janez Janša al Monumento all'Olocausto

■ di Antonio Caronia

Ieri, alle ore 8:30, tre artisti sloveni che da pochi mesi hanno cambiato il proprio nome di origine in quello di Janez Janša, avrebbero dovuto aprire la mostra *Conspire...* al festival Transmediale.08 che si tiene fino al 3 febbraio a Berlino. I tre Janez Janša, muniti ognuno di un dispositivo GPS, avrebbero dovuto seguire un percorso diverso fra le grandi colonne dell'atrio del Monumento agli ebrei assassinati d'Europa; all'eventuale spettatore il loro cammino sarebbe sembrato senza senso, ma i segnali dei tre GPS, raccolti dal satellite e registrati in diretta su un sito web, avrebbero disegnato sull'immagine dell'atrio raccolta dal satellite il nome comune ai tre artisti. Una firma comune, dunque, visibile solo in uno spazio virtuale (internet), e rafforzata dal mantra che

i tre dovevano ripetere in continuazione durante la loro performance: «Jaz sem Janez Janša...» («Mi chiamo Janez Janša» in sloveno). Ma la performance *Signature Event Context* (Firma evento contesto), a Transmediale non c'è stata. I tre Janez Janša, per eseguirla, hanno dovuto anticiparla di un giorno, cominciando un minuto dopo la mezzanotte del 28 gennaio. Regolarmente registrata, essa è adesso visibile sul sito all'indirizzo www.aksoma.org/sec. Perché il festival berlinese si è voluto privare di un'azione di così grande impatto emotivo e di così intrigante temperatura concettuale (al di là di ogni valutazione sul suo valore estetico)? La mostra *Conspire...* non era forse un contenitore adatto per un'azione di questo tipo? Il manifesto di questa mostra (consultabile sul sito www.transmediale.de/) non parlava dell'«

esplorazione di metodologie artistiche sovversive e dello sviluppo di strategie cospirative per svelare nuove forme di espressione e di discorsi digitali? Sì, certo, e infatti il direttore del festival Stephen Kovats e la curatrice della mostra Nataša Petrešin Bachelez avevano concordato con i tre artisti caratteristiche, modalità e tempo dell'azione. Ma a sorpresa, solo dieci giorni prima dell'inaugurazione, era arrivato il no: la performance non si poteva fare per «ragioni giuridiche e legislative» (Kovats) e «convinzioni personali-curatoriali ed etiche» (Petrešin-Bachelez). Da qui la scelta dei tre artisti sloveni di anticipare e svolgere al di fuori del contesto del festival un'azione in cui credevano profondamente e per la cui preparazione avevano già profuso soldi ed energie. Gli Janez Janša non mancavano di motivazioni per un'azione del genere.

Partivano dalle considerazioni di Peter Eisenman, progettista del Monumento all'Olocausto che, per rendere più evidente la sua filosofia progettuale in relazione a un evento così indicibile, aveva scritto: «In questa costruzione non c'è nessuno scopo, nessuna finalità, nessun comportamento consigliato o definito per nessuno. Il tempo del monumento, la durata della sua visita dalla cima al piano terra, è totalmente scollegato dal tempo dell'esperienza. In questo contesto non c'è nostalgia del passato, non c'è ricordo del passato, c'è solo la memoria vivente dell'esperienza individuale». E avevano incrociato queste considerazioni con le riflessioni di un famoso testo di Derrida sul problema della firma, che ne riporta la singolarità alla «pura riproducibilità di un evento puro». Perché, allora, ripetiamo, la decisione del festi-

val, che i tre artisti leggono come un atto di forza, una prevaricazione e un attacco alla libertà di espressione? In assenza di una posizione ufficiale del Festival, che ha fatto di tutto per far passare sotto silenzio questa decisione, possiamo solo fare supposizioni. E ricordare che il nome comune ai tre artisti, che ormai li individua all'anagrafe del loro paese, è lo stesso nome dell'attuale primo ministro conservatore sloveno. Ogni azione artistica dei tre Janez Janša è, di per sé stesso, un'azione di critica ironica e corrosiva di tipo politico-sociale. E quindi forse le ragioni «giuridiche, legislative, curatoriali ed etiche» invocate dalla direzione del festival non sono altro che più prosaiche considerazioni di «opportunità politica» spinte sino al punto da configurare un atto di vera e propria censura. Un atto che nuoce, spiace dirlo, alla reputazione di Transmediale.